



Luca Porto

UNA PIAZZAFORTE IN ETÀ MODERNA

Verona come sistema fortezza
(secc. XV-XVIII)



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Luca Porto

**UNA PIAZZAFORTE
IN ETÀ MODERNA**

Verona come sistema fortezza
(secc. XV-XVIII)

FRANCOANGELI

Il volume è stato pubblicato con il contributo del Dipartimento di discipline storiche, artistiche, archeologiche e geografiche dell'Università degli Studi di Verona.

Copyright © 2009 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni specificate sul sito www.francoangeli.it

Indice

Prefazione , di Pietro Del Negro	pag.	9
Introduzione	»	17
1. Gli effetti della politica militare veneziana su una città di Terraferma	»	17
2. Gli studi militari sulla Repubblica di Venezia	»	20
Verona nella strategia della Repubblica di Venezia dopo la Pace di Noyon	»	27
Verona piazza d'armi della Repubblica: il problema degli alloggi	»	35
1. L'alloggiamento prima della rivoluzione militare	»	35
2. La rivoluzione militare e le sue conseguenze su Verona	»	40
3. La guarnigione della fortezza: il problema degli alloggiamenti	»	54
4. Un primo bilancio	»	65
La costruzione degli alloggi	»	67
1. La divisione delle competenze di alloggiamento: area pubblica e area cittadina	»	67
2. La riqualificazione della cittadella	»	71
L'occupazione degli alloggi: la Terminazione del 1621 e la sua difficile applicazione	»	79
1. La situazione agli inizi del Seicento	»	79

2. Il lungo cammino verso l'applicazione della terminazione	pag.	83
3. Il restauro degli alloggiamenti di ragione pubblica	»	87
4. Controversie tra città e rettori e definitiva applicazione della terminazione del 1621	»	92
5. I tempi cambiano, la terminazione no	»	97
La costruzione dei nuovi edifici nel Settecento	»	101
1. Alloggi	»	101
1.1. I quartieri pubblici: dagli appalti privati all'appalto col territorio	»	101
1.2. I quartieri cittadini: una stagione di intensa attività (1750-1770)	»	114
1.3. Una scatola vuota	»	122
2. Forni pubblici	»	125
3. L'edificio delle polveri	»	136
3.1. La polvere nera: cenni sulle materie prime	»	136
3.2. La lavorazione della polvere: i primi edifici a Verona	»	140
3.3. La lavorazione della polvere: i contratti di appalto	»	142
3.4. La ricerca di un nuovo sito per l'edificio delle polveri: dai primi tentativi alla soluzione definitiva	»	145
3.5. I molteplici impedimenti al nuovo progetto e il loro superamento	»	151
3.6. Un lavoro ben fatto?	»	156
I Deputati sopra gli alloggi e i servizi alle truppe	»	163
1. La fase iniziale e la convergenza degli interessi sulla carica	»	163
2. Le forniture alla milizie: evoluzione del sistema	»	168
3. Le terminazioni Cornaro e Paruta	»	172
4. La fisionomia dell'ufficio alloggi nel Seicento	»	182
L'appalto delle forniture		
1. La famiglia Grego: dai primi appalti al monopolio delle forniture	»	189

1.1. Il ricorso agli appalti nel veronese	pag.	189
1.2. Il monopolio della famiglia Grego nell'area veronese	»	198
2. Gli appalti Latis e Bassan: due tentativi di frode ai danni della Repubblica	»	204
2.1. La rottura del monopolio: l'appalto Latis per conto della Repubblica	»	204
2.2. Dalla padella alla brace: l'appalto Bassan	»	211
2.3. Gli appalti dopo il caso Bassan	»	217
La cittadinanza in armi: i Bombardieri di Verona	»	221
1. La costituzione della confraternita	»	221
2. Lo sviluppo e il disciplinamento della confraternita nel Cinquecento	»	227
3. Uno sguardo d'insieme	»	237
Le guerre della Repubblica e la partecipazione cittadina	»	239
1. Nobili e borghesi a cavallo	»	239
2. Il popolo in armi: apogeo e tramonto della compagnia dei bombardieri	»	242
3. I diversi esiti dell'impegno militare cittadino	»	258
Un estremo tentativo di riforma: il caso del Reggimento Veneto di Artiglieria	»	263
1. La decadenza del corpo dei bombardieri e i primi tentativi di riforma: l'esperienza del conte Carlo Tartagna	»	263
2. Il Veneto Militar Collegio	»	272
3. La riforma incompleta di James Pattison	»	279
4. La fine di uno stato, la fine di un'epoca	»	291
Conclusioni	»	293
Appendici	»	299

Bibliografia	pag.	313
Indice dei nomi	»	325

Prefazione

di *Pietro Del Negro*

La storiografia militare più recente relativa alla repubblica di Venezia riconosce il suo tornante fondamentale nel 1984, quando John Rigby Hale e Michael Edward Mallett, due storici inglesi di primissimo ordine, che si erano già interessati e che avrebbero continuato ad interessarsi alla storia militare veneziana con esiti di indubbia eccellenza e originalità¹, diedero alle stampe una massiccia opera scritta a quattro mani, *The military organization of a Renaissance state: Venice c. 1400 to 1617*², che contribuiva, tra l'altro, a restituire sul piano storiografico quella posizione privilegiata negli ambiti militari italiano e mediterraneo, che la repubblica aveva occupato sul piano effettuale nel corso del 'lungo' Rinascimento e anche oltre, facendo di conseguenza piazza pulita dei *clichés* correnti e ricorrenti (ad esempio, la pretesa irriducibile antinomia tra il mercante e il guerriero

1. Nel caso di Hale, il quale tra l'altro curò un volume intitolato *Renaissance Venice*, London 1973 e al quale fu dedicato un *festschrift*, che insisteva fin dal titolo sul suo stretto rapporto con la storia - militare, ma non solo - di Venezia (*War, culture and society in Renaissance Venice*, a cura di D. S. Chambers, C. H. Clough e M. E. Mallett, London-Rio Grande (Ohio) 1993) cfr., volendo ricordare unicamente un paio di corposi contributi, *Francesco Tensini and the fortification of Vicenza*, in «Studi veneziani», X (1968), pp. 231-289 e *Industria del libro e cultura militare a Venezia nel Rinascimento*, in *Storia della cultura veneta, Dal primo Quattrocento al Concilio di Trento*, 3/II, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Vicenza 1980, pp. 245-288. Meno costante e più circoscritto l'interesse di Mallett per la storia militare di Venezia: cfr., in ogni caso, *La conquista della Terraferma*, in *Storia di Venezia, IV, Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di A. Tenenti e U. Tucci, Roma 1986, pp. 181-244.

2. Cambridge 1984.

oppure la convinzione machiavelliana che uno Stato pacifico all'interno non potesse essere bellicoso all'esterno)³.

Alcuni aspetti delle lezioni di contenuto e di metodo offerte da Hale e Mallett meritano di essere qui richiamati: 1) l'accento posto sugli stretti legami che connettono, volendo riprendere il titolo di una raccolta di saggi dedicata a Hale, «guerra, cultura e società», una cultura tuttavia non limitata, nel loro caso, all'analisi del pensiero militare (come era stata invece, sotto l'influenza della scuola idealistica tedesca, la scelta di Piero Pieri, il massimo esponente della storiografia militare italiana nei decenni centrali del Novecento), ma considerata anche in quanto espressione e motore degli sviluppi tecnologici e scientifici (si veda il precoce interesse di Hale per l'architettura bastionata); 2) l'importanza assegnata ad un'analisi ravvicinata del quadro politico-amministrativo, un quadro che nel caso veneziano risulta particolarmente complicato soprattutto se lo si esamina *sub specie militari*; 3) la necessità, quando ci si occupa della storia militare veneziana, di una prospettiva 'anfibia', attenta, cioè, tanto allo Stato *da mar* quanto allo Stato *da terra*, sia all'esercito che alla marina (di fatto i due storici inglesi, nel momento in cui privilegiavano nella loro opera per tutta una serie di motivi l'esercito rispetto all'armata, prendevano più o meno consapevolmente le distanze da una tradizione storiografica indigena incline a celebrare unicamente i fasti della Serenissima sul mare)⁴; 4) la centralità dell'organizzazione in campo militare (rinvio ai pionieristici interventi di Hale circa i provveditori alle armate e i provveditori alle fortezze); 5) l'attenzione alla dimensione comparativa europea, vale a dire, in particolar modo, al tema, centrale nel dibattito sull'età moderna, della rivoluzione militare⁵.

3. N. Grangé, *Le «moment vénitien» dans la réflexion philosophique sur la guerre (XVI^e - XVIII^e siècles)*, in *Crises, conflits et guerres en Méditerranée*, tome I, *Perceptions et représentations*, in «Cahiers de la Méditerranée», n. 70 (2005), pp. 1-9 della versione in pdf.

4. L. Pezzolo, *Fonti e problemi per la storia dell'esercito veneziano nella prima età moderna*, in *Al di là della storia militare: una ricognizione sulle fonti*, Seminario di studi, Messina, 12-13 novembre 1999, a cura di L. Antonielli e C. Donati, Soveria Mannelli, 2004, pp. 31-38.

5. Cfr. J. R. Hale, *Venezia e la «rivoluzione militare» europea*, in *Crisi e rinnovamento nell'autunno del Rinascimento a Venezia*, a cura di V. Branca e C. Ossola, Firenze 1991, pp. 85-103.

Come si collocano rispetto a questo straordinario lascito storiografico anglo-veneziano le ricerche di Luca Porto su *Una piazzaforte in età moderna. Verona come sistema-fortezza?* L'originalità della prospettiva di Porto, che ha ben presenti i capisaldi dell'impostazione di Hale e Mallett, risiede senza dubbio nella consapevole dislocazione del baricentro dell'analisi dalla Dominante ad una città suddita. Tuttavia non si tratta affatto, nel suo caso, di un «mondo» - militare - «alla rovescia», di un tentativo di una storia 'dal basso', incline a sposare unicamente le istanze del versante localistico e quindi propensa, da un lato, a prendere in considerazione la 'grande' storia in divisa soltanto qualora e in quanto scelga quale teatro per le sue battaglie il territorio della comunità d'appartenenza (è la scorciatoia che, nella visione dei sindaci e degli assessori alla cultura, consente la metamorfosi della storia locale in una storia nazionale, se non internazionale) e, dall'altro, a declinare la storia delle guerre (e dei militari) in una chiave vittimistica, che prende in considerazione soltanto - volendo ricuperare i titoli dei celebri cicli di incisioni di Jacques Callot e di Francisco Goya - le «miserie», le «disgrazie» e i «disastri», che funestano una società civile schiacciata sotto il tallone di ferro dei militari (e dei politici, di cui i militari sono il braccio armato).

Porto ha invece ben presente il cordone ombelicale, che lega in modo indissolubile la storia statale alla storia locale e viceversa (si vedano le considerazioni, con cui apre l'*Introduzione*). Non a caso definisce fin dal titolo Verona, oltre che, genericamente, «una piazzaforte», anche e soprattutto un «sistema-fortezza»: la storia militare di Verona in età moderna non può essere declinata se non a partire dal suo ruolo nel quadro difensivo della Serenissima, un tema che Porto affronta in maniera assai convincente nei primi capitoli della prima parte, concentrandosi sulla Terraferma e dedicando una particolare attenzione al distretto veronese. Ma va anche aggiunto che, se si vuole precisare il ruolo di Verona nel contesto militare veneziano, si deve necessariamente percorrere la strada - volendo riprendere, in un ambito più modesto, una celebre espressione braudeliana - di una *pensée globale*, che tenga conto, oltre che della Terraferma, anche dello *stato da mar* e della marina. Accanto alle spese militari, il 'metro' che appare più promettente ai fini di una valutazione comparativa è quello offerto dalla distribuzione dei pezzi d'artiglieria quale ri-

sulta dai «ristretti» raccolti dal magistrato veneziano *ad hoc*. Si può calcolare che la Serenissima possedesse, all'indomani della pace di Passarowitz (1718), circa cinquemila pezzi tra cannoni, colubrine, mortai e petriere, un paio di migliaia dei quali quasi equamente distribuiti tra le fortezze della Terraferma e quelle dello *stato da mar*, un paio di migliaia imbarcati a bordo della flotta e i restanti conservati nell'Arsenale di Venezia⁶.

Con i suoi 133 pezzi Verona non occupava una posizione di primissimo piano nell'assetto militare veneziano: la precedevano infatti, tra le fortezze, Corfù (338 pezzi), Legnago (186), Zara (178), Palma(nova) (151) e Peschiera (134) e la seguivano da vicino Brescia (131), Bergamo (114) e Cattaro (111). Si tratta, è vero, di una graduatoria che risulterebbe modificata a tutto vantaggio di Verona, se si tenesse conto del calibro dei pezzi (ad esempio, a Legnago erano collocati dieci pezzi da 50 libbre e quattro mortai da 500, mentre Verona ne ospitava, rispettivamente, ventitrè e sei). Inoltre bisogna sempre tener conto non tanto della città di Verona considerata singolarmente quanto del distretto veronese nel suo complesso (dopo tutto la linea dell'Adige era presidiata da un totale di più di 450 pezzi, vale a dire dalla maggiore concentrazione di terra delle artiglierie marciante fuori della Dominante). Infine la contabilità delle artiglierie nulla toglie alla preminenza detenuta sul piano logistico da Verona, senza dubbio il perno del sistema difensivo della Terraferma.

Resta comunque evidente il fatto che Venezia privilegiava, a causa non solo della minaccia ottomana, ma anche e soprattutto di una tradizione, che sospingeva la città-Stato verso le acque salse, la politica *da mar*, una scelta strategica, alla quale sarebbe rimasta fedele perfino nel 1796-97⁷ e che tuttavia non deve essere necessariamente considerata alternativa a quella *da terra*. Come spiegava nel 1657 il futuro doge Giovanni Pesaro, «se non havessimo avuta la guerra col Turco bisognava che la Repubblica soccombesse a gravissimi dispendi per gelosia de' Francesi e degli Spagnuoli»: la lotta contro gli Ottomani aveva paradossalmente «difeso i nostri Stati da' potentis-

6. Archivio di Stato di Venezia (=ASVe), *Provveditori alle artiglierie*, b. 48, nn. 4 e 7 relativi agli anni 1718 e 1722.

7. P. Del Negro, *La politica militare di Venezia e lo Stato da mar nel Settecento*, in «Studi veneziani», n. s., XXXIX (2000), pp. 113-121.

simi eserciti, che campeggiavano vicini» alla Terraferma⁸, avevano evitato a Verona e alle altre fortezze veneziane un ‘collaudo’, che rischiava di risultare più o meno disastroso.

Uno degli esiti più innovativi e importanti della ricerca di Porto riguarda la questione della natura dei rapporti tra la Dominante e il patriziato veronese. Porto dimostra che la sudditanza politica di Verona non si tradusse nella passiva accettazione delle richieste veneziane in materia militare (costruzione e conservazione delle fortificazioni, alloggi dei presidi e delle truppe in transito, reclutamento dei soldati, addestramento delle milizie). Anche se, come è ovvio, la Dominante conservò sempre l’ultima parola, fu Verona che spesso prese l’iniziativa per suggerire soluzioni originali (la protocaserma costruita nel primo Seicento nel quartiere di S. Zeno alla catena; gli appalti introdotti nella seconda parte di quel secolo), che Venezia avrebbe avallato *a posteriori* e talvolta ripreso per proprio conto. Questa relativa ‘autonomia’ militare di Verona può essere interpretata in due modi. Da un lato la si può considerare un tentativo di mettere a frutto un ‘vuoto’ di potere veneziano (è la tesi nella quale mi sembra che Porto si riconosca maggiormente), dall’altro la si può apprezzare come uno degli aspetti di un processo d’integrazione - nonostante tutto - tra la Dominante e la città suddita.

A sua volta la prima interpretazione tollera due versioni, di cui una succube del paradigma dell’inarrestabile e pervasiva decadenza della Serenissima, e l’altra meno sommaria e più indulgente nei riguardi della repubblica marciana (il ‘vuoto’ di potere certamente ci fu, ma dipese: a) dalla ‘virtuosa’ politica finanziaria di Venezia, vale a dire dalla sua tendenza a mantenere il debito pubblico entro limiti ragionevoli, un aspetto del problema militare giustamente messo in luce da Porto, che ne sottolinea anche le conseguenze negative, vale a dire una spesa militare troppo avara e quindi incapace di mantenere in efficienza l’assetto difensivo della repubblica; b) dalla scelta di privilegiare, come si è visto, gli impegni *da mar* con la conseguente necessità, data la coperta militar-finanziaria troppo corta in possesso di Venezia, di trascurare la Terraferma).

Pur essendo convinto che non si possano ignorare questi ultimi elementi, ritengo tuttavia che, tutto sommato, sia preferibile il modello

8. A. Valier, *Historia della guerra di Candia*, Venezia 1679, p. 444.

esplicativo incentrato sull'integrazione. Certo, fu un processo assai particolare, che non si sviluppò affatto nel quadro di quella mitica «societas», alla quale aveva fatto riferimento nel Cinquecento il cardinale Gasparo Contarini, quando aveva celebrato senza alcun pudore la conquista veneziana della Terraferma in chiave di restaurazione 'nazionale', scrivendo che, «eiectis tyrannis esteris [vale a dire quelle dinastie di matrice feudale e di origini 'barbariche', che si erano impadronite del Veneto e della Lombardia, dagli Scaligeri ai Carraresi, dai Da Camino ai Visconti ...] libenti animo redibat ad veteres incolas»⁹.

In effetti, come avrebbe denunciato nel 1737 proprio un nobile veronese, il marchese Scipione Maffei, nel *Suggerimento per la perpetua preservazione ed esaltazione della Repubblica Veneta atteso il presente stato dell'Italia e dell'Europa*, nel corso dell'età moderna «le città e i popoli» della Terraferma sarebbero stati «tenuti» dalla Dominante «in condizione di meri sudditi»: i «soci» nominali erano in realtà «esclusi da ogni comunicazione colla Repubblica, da ogni apparenza di società, e da qualunque partecipazione di libertà»¹⁰. In questa occasione il marchese indicava chiaramente la necessità di una rifondazione dei rapporti tra Venezia e la Terraferma, che consentisse di trasformare la città-Stato ereditata dal Medioevo nella capitale di uno Stato territoriale: si trattava, come ha sottolineato Claudio Donati, di una «generale riforma mirante a coinvolgere direttamente la nobiltà della Terraferma nel governo civile e militare della repubblica»¹¹.

La «generale riforma» invocata da Maffei sarebbe rimasta sulla carta. I veronesi non sarebbero diventati «socii» dei veneziani, né tanto meno «cittadini» della repubblica marciana. Ma, se sul piano politi-

9. G. Contarini, *De magistratibus et republica Venetorum. Libri quinque*, Venetiis MDLI, p. 116: in altre parole, dopo una millenaria parentesi sotto gli 'stranieri', la Terraferma si era spontaneamente gettata nelle braccia dei discendenti di quei patrizi romani, che si erano rifugiati nelle lagune per mettere in salvo loro stessi e la libertà italiana.

10. Cfr., da ultimo, P. Ulvioni, *Riformar il mondo: il pensiero civile di Scipione Maffei*, con una nuova edizione del Consiglio politico, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2008.

11. C. Donati, *Guerra, carriera militare e nobiltà delle armi in Scipione Maffei*, in *Scipione Maffei nell'Europa del Settecento*, a cura di G. P. Romagnani, Verona 1998, p. 221.

co non ebbe luogo alcuna integrazione, se il rapporto di sudditanza non fu in alcun modo scalfito, invece in ambito militare il governo veneziano si adoperò, sia pure sempre nell'ambito di una strategia 'dispotica', a favore di un'ampia utilizzazione dei veronesi (e in genere dei sudditi) soprattutto in quei decenni a cavallo del 1700, nel corso dei quali i problemi finanziari non gli permisero di ricorrere più che tanto ai mercenari stranieri (ad esempio, nel 1693 furono eletti quali sergenti generali di battaglia - un grado equivalente a quello di generale di divisione - due veronesi e due altri alti ufficiali della Terraferma)¹².

La creazione di un nutrito corpo di bombardieri, una milizia urbana, alla quale Porto dedica pagine esemplari per ricchezza di informazioni e lucidità di analisi (Verona fu la prima città della Terraferma, che si dotò - un'iniziativa, in questo caso, affatto 'dal basso' - di tale milizia); la precoce istituzione di accademie militari (non è un caso che una delle primissime in Italia - e anche in Europa - che meriti questo titolo sia stata fondata a Verona nel 1565 su iniziativa di Astorre Baglioni, il governatore militare della città, ma, come è ovvio, qui importa ricordare soprattutto il Collegio militare di Verona, l'accademia della Serenissima aperta nel secondo Settecento, che favorì, tra l'altro, le carriere delle armi anche nell'ambito del patriziato veronese, come testimonia il generale Pietro Polfranceschi, ministro della guerra nella seconda Cisalpina e ispettore generale della gendarmeria italiana, in effetti il suo comandante, dal 1804 al 1814); la mobilitazione di contingenti più o meno consistenti allorquando Venezia entrava in - o era minacciata dalla - guerra; l'attiva gestione del problema degli alloggi da parte delle autorità comunali; il peculiare contributo veronese alla formazione del primo - e ultimo - reggimento 'nazionale' della Serenissima (il Veneto Real, che fu anche il primo reggimento permanente dell'esercito veneziano, nacque nel 1687 dalla fusione di compagnie assoldate dalle città della Terraferma e destinate a combattere in Morea ed ebbe quale suo primo colonnello il veronese Tomio Pompei); il ruolo nell'istituzione dei reggimenti 'di città' (Verona fu una delle quattro città della Terraferma, che s'impegnarono, sull'onda della seconda guerra di Morea, nella costituzione di reggi-

12. P. Garzoni, *Diario del Senato*, ms. in Biblioteca Querini Stampalia di Venezia, cl. IV. 168 (= 424), cc. 10v, 11v-12 (28 marzo, 2 e 20 maggio 1693).

menti di questo tipo, che dovevano tra l'altro conservare un carattere 'comunale' quanto alla nomina degli ufficiali: Porto dimostra tuttavia che il reggimento di Verona attirò ben presto ufficiali, che non erano né nobili né veronesi); il favore concesso da Venezia ai nobili titolati di Verona nella concessione dell'incarico di condottiero di gente d'armi (nel 1789 erano ben nove su un totale di ventidue)¹³, un ruolo militare medieval-rinascimentale a prima vista affatto anacronistico a fine Settecento, ma che, come dimostreranno le vicende del marzo-aprile 1797, poteva miracolosamente ricuperare una sua funzione bellica (spetterà a quattro conti veronesi condottieri di gente d'armi guidare, malamente, le 'masse' contadine mobilitate contro i 'ribelli' della Lombardia veneta)¹⁴: nel loro complesso e nel loro intreccio queste tessere del *puzzle* militare veronese sembrano indicare che la città-fortezza in riva all'Adige assolse un ruolo non solo essenziale, ma anche particolarmente attivo all'interno del sistema di difesa veneziano.

Certo, talvolta la militarizzazione promossa da Venezia si ritorse contro di essa (alcuni docenti e allievi del Collegio militare di Verona si schierarono a favore dei 'giacobini'; non tutta la nobiltà veronese nutriva sentimenti filoveneziani), ma che l'integrazione militare finisse per avere la meglio sulle tendenze centrifughe lo testimoniano in modo incontrovertibile, a mio avviso, le Pasque veronesi. Non va dimenticato che Verona fu l'unica città della Terraferma che, dopo essersi mobilitata in misura massiccia in appoggio a Venezia, si batté risolutamente contro i francesi e i loro fiancheggiatori lombardi e polacchi. Tale esito non va considerato, è ovvio, soltanto il risultato di una sorta di *imprinting* militare impresso dalla Dominante. Ma, se è vero che molti altri fattori entrarono in gioco, rimane comunque il fatto che la nobiltà e il popolo veronesi in armi si riconobbero nelle coccarde giallo-blu adottate dalla Serenissima.

13. Cfr. l'elenco dei condottieri con gli stipendi relativi in *Bilancio della pubblica militar spesa dal 1°settembre 1789 a termine agosto 1790*, in ASVe, *Savio alla scrittura*, filza 288/fasc. 6: il catalogo comprendeva, oltre ai quattro condottieri ricordati nella nota successiva, i conti Giambattista Allegri, Lodovico Giuseppe Moscardo, Girolamo Negroboni, Carlo Pompei e Alessandro Rambaldi.

14. Furono i conti Ernesto Bevilacqua, Ignazio Giusti, Antonio Maffei e Marc'Antonio Miniscalchi: cfr. L. Soppelsa, *L'esercito veneziano a Verona e le operazioni militari dell'aprile 1797*, tesi di laurea in Storia, Facoltà di Lettere e filosofia di Padova, a.a. 2006-07, relatore P. Del Negro.

Introduzione

1. Gli effetti della politica militare veneziana su una città di Terraferma

Gregory Hanlon¹ ha messo in evidenza come in gran parte delle ricerche sugli stati italiani si adotti spesso il punto di vista delle capitali, considerate come le sedi degli organi decisionali che dirigevano le scelte economiche e politiche dei rispettivi paesi. La storia militare di Venezia non sfugge certo a questa analisi e da questo punto di vista la Repubblica è stata spesso assimilata alla Dominante.

Tuttavia in età moderna l'attività militare nasceva e prendeva corpo sulle scrivanie dei burocrati e degli strateghi militari nei centri di potere, ma veniva messa in atto sui campi di battaglia e nelle zone di particolare valore strategico: confini – soprattutto in un momento in cui essi andavano stabilendosi dal punto di vista concettuale e geografico – e altri luoghi di fondamentale importanza dal punto di vista economico, politico o militare. Occorre quindi spostare il punto di osservazione dal centro alla periferia quando si vuole guardare il risultato dell'azione politica su quella militare.

Si può così individuare un rapporto reciproco tra l'attività politica che si faceva nella capitale e l'azione militare che essa produceva nel territorio, in cui la prima mostrava i suoi risultati sul campo e questi ultimi influenzavano a loro volta le decisioni della classe dirigente veneziana. Nel nostro caso la politica militare si decideva a Venezia, ma si svolgeva altrove.

1. G. Hanlon, *Storia dell'Italia moderna: 1550-1800*, Bologna 2002.

L'opera di Mallett ed Hale sull'organizzazione militare di Venezia nel primo Rinascimento² descrive il governo, l'amministrazione e il comando generale dell'esercito, ma si ferma ai livelli più alti della gerarchia militare: gran parte dei meccanismi che si innescavano a livello locale ogni volta che a Venezia si prendeva una decisione rimangono oscuri. In quest'ottica considerare l'amministrazione militare di una piazzaforte di Terraferma significa studiare sul campo l'effetto delle decisioni politiche che venivano prese nella capitale per valutarne gli effetti concreti.

Verona, in quanto fortezza principale del sistema difensivo della Repubblica, risulta in questo senso un punto di osservazione privilegiato. La città scaligera rivestiva infatti un ruolo fondamentale nella strategia di difesa del territorio veneziano in quanto era situata al centro dello spazio della Terraferma: da essa rinforzi potevano raggiungere in poco tempo ogni angolo dello stato, mentre chiunque avesse voluto utilizzare le consuete direttrici d'invasione per addentrarsi nel territorio di San Marco non poteva lasciarsi alle spalle un caposaldo di così grande rilievo. L'importanza della città, immediatamente compresa dalla Repubblica, la rese uno dei cantieri idonei all'elaborazione e alla sperimentazione di alcune delle soluzioni imposte dall'evoluzione della strategia militare.

Durante la fase veneziana della storia veronese si verificarono tre momenti di «rivoluzione militare». Il primo, quello innescato dall'uso massiccio della polvere da sparo tra la seconda metà del XV secolo e l'inizio del XVI, fu superato con l'aggiornamento della struttura fortificatoria della città. Questa soluzione stimolò la necessità di mantenere in modo continuato guarnigioni sempre più consistenti, problema che si accentuò nel secondo momento di rivoluzione, quello che comportò la creazione degli eserciti permanenti tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo. Esso fu affrontato dalla Repubblica con espedienti che non offrirono mai un'adeguata risposta alle esigenze di presidi sempre più grandi, anche se il basso profilo scelto in politica estera e l'impoverimento del territorio veronese

2. M.E. Mallett – J.R. Hale, *The military organisation of a Renaissance State. Venice from 1400 to 1617*, Cambridge 1984 (trad. it., *L'organizzazione militare di Venezia nel '400*, Roma 1989; e *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, Roma 1990).

non produssero una crescita delle forze armate paragonabile a quella delle altre grandi monarchie europee. Il terzo periodo, quello degli eserciti di massa e degli ideali rivoluzionari, travolse la città e fece scomparire senza sussulti una Repubblica ormai in decadenza.

Attraverso questi tre periodi la città di Verona, in qualità di piazza d'armi, ospitò quotidianamente, oltre ai soldati di presidio, le truppe che venivano smistate nelle diverse aree della Terraferma secondo le necessità della Repubblica. Durante la loro permanenza nella piazza-forte esse avevano bisogno di un completo supporto logistico, supporto che andò aumentando le sue dimensioni in parallelo con la crescita delle esigenze dell'esercito, fino a divenire difficilmente sostenibile per la città. Lo sviluppo e le conseguenze economiche, politiche e sociali di questo apparato costituiscono il fulcro del presente lavoro. Dai dati ricavati da questa indagine si è inteso sviscerare tematiche quali il funzionamento e il grado di efficienza dell'apparato logistico, il ruolo delle oligarchie locali e dei privati cittadini nella loro gestione, i rapporti tra centro e periferia.

La logistica gioca quindi un ruolo fondamentale nell'ambito di questa ricerca. Essa nacque e si sviluppò nel corso dell'età moderna come importante elemento delle attività belliche finalizzato ad alimentare le prolungate campagne militari e a mantenere l'efficienza di forze permanenti di dimensioni sempre maggiori attraverso una razionalizzazione dello sfruttamento delle risorse. All'inizio del XVI secolo e alla fine del XVII, le due brusche accelerazioni che si verificarono nell'aumento degli organici degli eserciti non permisero più alle armate di vivere alle spalle del territorio e resero necessaria una regolazione nell'utilizzo delle risorse disponibili. Dal mero sfruttamento delle aree occupate, ultimo retaggio della guerra medievale, si passò a tecniche sempre più raffinate per rifornire gli eserciti di tutto il necessario. Pur nella consapevolezza del fatto che per quasi tutta l'età moderna fu veramente difficoltoso realizzare un sistema logistico perfettamente efficiente, il modo in cui questi problemi vennero affrontati e risolti consente di misurare lo sviluppo tecnologico, organizzativo ed amministrativo di uno stato. Come spiega Luciano Pezzolo³, a Venezia le continue emergenze belliche portarono il rap-

3. L. Pezzolo, *L'oro dello Stato. Società, finanza e fisco nella Repubblica veneziana nel secondo '500*, Venezia 1990.